

Bébert il gatto Con Céline tra Storia e orrori

Letteratura. Pubblicata la "biografia" di un singolare (e decisivo) testimone del Ventesimo Secolo

MATTIA MANTOVANI

«Il mio gatto fa quello che io vorrei fare, con meno letteratura». La frase - magnifica - è di Ennio Flaiano, e il senso è del tutto evidente: il gatto "è", semplicemente, basta a se stesso e soprattutto trova in se stesso il proprio significato, mentre il povero e sciagurato essere umano è costretto a ricorrere a succedanei quali appunto la letteratura - ma non c'è soltanto la letteratura, il repertorio delle finzioni è vastissimo - per illudersi di essere qualcosa e di ricoprire un posto nel mondo.

Il gatto, insomma, è una vera e propria visione delle cose, una concezione della vita che fa idealmente da controcanto alla frenesia degli umani e alla loro perenne corsa dietro il vento. Elegante ed elusivo, poco incline ai sentimentalismi e tutt'altro che conformista, il gatto è inoltre del tutto sprovvisto dell'istinto del gregge connotato negli uomini.

Nel turbine della storia

Ma a volte capita che perfino i gatti vengano coinvolti nel nulla comune e travolti dal turbine insensato delle vicende umane. È il caso di uno dei gatti più celebri della storia della letteratura, l'eroico Bébert, che i lettori di Louis-Ferdinand Céline conoscono dalle pagine di "Normance", di "Pantomima per un'altra volta" e soprattutto della cosiddetta "Trilogia del Nord", i grandi e tormentati romanzi che l'autore del "Viaggio al termine della notte" scrisse

negli ultimi dieci anni di vita, dal 1952 al 1961, raccontando l'odissea dell'esilio in Germania e Danimarca, alla fine del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra.

Il Céline che nel luglio 1951 fa ritorno nell'odiata Parigi è un personaggio fortemente compromesso, perché gli scontri libelli antisemiti che ha dato alle stampe tra il 1937 e il 1942 (in particolare il famigerato "Bagatelle per un massacro", sgradevole quanto imprescindibile, perché rimane malgrado tutto uno dei grandi libri del Novecento) e la collusione col governo collaborazionista di Pétain lo hanno trasformato nel nemico pubblico numero uno, che la canaglia dei benpensanti vorrebbe mettere al bando.

Ma Céline non intende tacere al cospetto dell'«inchiostreria francese» e vuole riprendere il proprio posto nelle patrie lettere. E quindi si difende attaccando tutto e tutti, liberando il suo portentoso talento affabulatorio, creando e ricreando uno stile, la "petite musique", che costituisce uno degli esiti insuperati dell'intera letteratura del Novecento. Il mezzo espressivo adottato da Céline è quello della "féerie", la pantomima, una specie di sabbia infernale fatto di libere associazioni di pensieri, invenzioni lessicali e assonanze fonetiche. E' su questa base che si fonda la cronaca precisa e dettagliata della lunga stagione all'inferno che lo stesso Céline, reietto e fuggitivo, ha vissuto insieme alla moglie Lucette e al fascino e inef-

fabile Bébert.

Gatto e padrone

Ma chi era questo fascinosa e ineffabile felino? Lo spiega un prezioso volumetto uscito in Francia nell'ormai lontano 1976 e più volte ristampato. L'ultima ristampa in lingua originale risale al 2011, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Céline, ma nel frattempo è uscita anche la traduzione italiana.

Il libro, pubblicato nella collana dei "Cahiers Rouges" dell'editore Grasset, si intitola "Bébert - Le chat de Louis-Ferdinand Céline" e il suo autore è Frédéric Vitoux, oggi 75enne, tra i massimi esperti internazionali dell'opera di Céline e autore tra l'altro di una monumentale biografia dello stesso Céline edita da Gallimard. L'edizione italiana, a cura di Pino Di Branco, è stata pubblicata dalle edizioni La Vita Felice di Milano col titolo "Bébert - Il gatto di Louis-Ferdinand Céline".

È interessante notare che la biografia di Bébert precede di circa un decennio la grande biografia che Vitoux dedicò a Céline e per molti versi la introduce, perché la biografia del gatto è anche indirettamente la biografia del suo padrone e insieme la cronaca degli anni più bui della storia francese ed europea del Novecento.

Delle origini di Bébert si sa poco. Era sicuramente, come il Romeo de "Gli Aristogatti", un cosiddetto "chat de gouttière", un randagio che nacque con ogni probabilità nel

1935 nella regione di Parigi e fu subito abbandonato.

Alla "Samaritaine"

Venne poi messo in vendita nei grandi magazzini della "Samaritaine", dove fu acquistato da Robert Le Vigan, uno dei più celebri attori dell'epoca, che a sua volta lo regalò a Tinou, una figurante di origini algerine che sarebbe in seguito diventata sua moglie. Ma nel 1942, mentre l'intera Francia è nel caos, i due divorziano e Bébert torna alla condizione originaria di randagio.

È a quel punto che entrano in scena Céline e sua moglie Lucette, vicini di casa dei Le Vigan. Lo scrittore adotta il gatto, e due anni dopo, quando fugge dalla Francia insieme a Lucette, con loro c'è anche Bébert chiuso in una sporta.

Il gatto si trova quindi ad essere testimone -, ma talora anche deuteragonista - della fuga di Céline: lo troviamo dapprima a Baden-Baden e poi a Sigmaringen, a Berlino sotto le bombe e infine nell'esilio danese di Korsør. Quando Céline fa ritorno in Francia, Bébert ha quasi diciassette anni, è anziano e malato, e infatti morirà di lì a poco nella casa di Meudon trasformata in un piccolo zoo.

Una silenziosa eloquenza

Muore dopo aver assistito al suicidio della vecchia Europa, ma a quel punto comincia a rivivere nella reinvenzione di Céline, che lo eterna nelle pagine dei suoi ultimi romanzi.

Con un paragone molto in-
dovinato, Vitoux parla di Bé-
bert come di una specie di «li-
quido di contrasto» che svela
le incoerenze di Céline, ne
demistifica le allucinazioni e
ne stempera le paranoie, e in
questo modo ne porta alla lu-

ce le verità più profonde:
«Quando il gatto entra in sce-
na, nella scrittura riaffiora la
verità». E in effetti è proprio
così: bohémien e aristogatto,
per una sorta di singolarissi-
ma proprietà transitiva Bé-
bert incarna non solo «l'emo-

zione primordiale» che il suo
padrone ha tentato di resti-
tuire nella scrittura e con la
scrittura, ma anche - e conse-
guentemente - i tratti di fon-
do della condizione umana.
Lo scopo della vita, aveva
scritto Céline in un passo del

“Viaggio al termine della not-
te”, consiste nel tentativo di
diventare sé stessi prima di
morire. Il fido Bébert, con la
sua silenziosa eloquenza, lo
ha accompagnato - e conti-
nua idealmente ad accompa-
gnarci - in questa non facile
impresa.



Léonard Tsuguharu Foujita
(1886-1968), "Gatta e gattino
addormentati"



Natsume Soseki - "Io sono un gatto"

«Io sono un gatto. E un nome ancora non ce l'ho. Dove sono nato? Non ne ho la più vaga idea. Ricordo soltanto che mi agolavo disperatamente in un posto umido e oscuro. E lì che per la prima volta ho visto un essere umano»



Michail Bulgakov - "Il Maestro e Margherita"

«Il comportamento del gatto sbalordì talmente Ivan da lasciarlo immobile davanti alla drogheria sull'angolo; e subito una seconda volta, ma con molta più forza, egli fu sbalordito dal comportamento della bigliettaria»

Lo stralcio

Quella gatta nera da premio Nobel Doris Lessing e la bestiola "speciale"

Tra i gatti più memorabili nella letteratura, un posto a parte meritano quelli di Doris Lessing (1919-2013). Nella vita della scrittrice britannica premio Nobel nel 2007, i felini hanno sempre avuto una parte importante e sono stati anche onorati di una pubblicazione tutta per loro: "Gatti molto speciali" ("Particularly cats", 1967).

In questa short-story, Doris Lessing si dedica all'osservazione dei gatti che le sono vicini, selvatici o domestici, e riesce a coglierne i comportamenti, la complicata psicologia, le paure, le gioie e le sofferenze.

Alcune pagine raggiungono un'estrema vividezza nella resa delle abitudini dei gatti e delle loro reazioni davanti all'imprevisto. Ecco come viene descritto il com-



Doris Lessing

portamento di una gatta nera davanti all'improvvisa oscurità che, sotto forma di smog, si manifesta in un pomeriggio londinese: «...la gatta se ne stava seduta sul tavolo, tremando. Di tanto in tanto emetteva - non un miagolio ma un lamento, un gemito che era anche

una domanda. Tirata su dal tavolo e accarezzata, la gatta si dibatté, saltò giù, poi strisciò - anziché correre - sotto un letto, dove rimase a tremare. Proprio come un cane. Una mezz'ora più tardi quel manto buio si sollevò dal cielo (...) il vento era tornato a soffiare, aveva spostato quella massa, e la città aveva potuto respirare di nuovo. La gatta rimase sotto il letto per tutto il pomeriggio. Quando alla fine la persuademmo a venir giù, nella luce della prima sera, adesso limpida e fresca, la bestia sedette sul davanzale della finestra e guardò calare il buio - quello vero. Poi si leccò e si ricompose il manto arruffato e impaurito, bevve un po' di latte, e tornò se stessa». Doris Lessing, "Gatti molto speciali", Feltrinelli

■ L'edizione italiana, a cura di Pino Di Branco, nelle edizioni La Vita Felice

■ «Quando il gatto entra in scena, nella scrittura riaffiora la verità»



Louis-Ferdinand Céline e Bébérat a Meudon



Robert Le Vigan



"Bébérat" di Frédéric Vitoux

